

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

28 ag. - 16 sett. 1954 - Anno III N. 16
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 25
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

LA VOCE DI MOSCA

Piombo ai rivoluzionari, fiori ai laburisti

Alla fine della seconda guerra mondiale, il laburismo raccolse l'eredità del potere per rimettere in sesto l'economia britannica, salvare il salvabile delle posizioni imperiali e, soprattutto, attuare le punte dei conflitti sociali interni nel più delicato periodo di trapasso tra economia bellica ed economia di pace. Era venuta la sua ora, l'ora che, nella storia del capitalismo, è sempre riservata ai servi riformisti della classe dominante. Tinguendo di colori radicali e di una vaga atmosfera di socialismo cristiano un quinquennio di austerità, di sforzo produttivo intensificato e di nazionalizzazione della miseria, il governo di Attlee poté consegnare nelle mani di Churchill un'Inghilterra salvata dal baratro. Ma la sconfitta elettorale laburista non era, in realtà, che la messa in riserva del partito per i compiti ancor più «onorifici» che la classe dominante stava per affidargli. Da agenti della ricostruzione nazionale, Attlee, Bevan e C. dovevano divenire commessi viaggiatori del commercio mondiale, battistrada degli scambi di beni e «servizi» fra i blocchi occidentale ed orientale dell'imperialismo. Quello che sembrava uno scacco era il preludio di un avanzamento di grado: una nuova ora scoccava, per il laburismo; smessa la livrea nazionale, i sacerdoti britannici del riformismo erano chiamati ad infilare una livrea internazionale.

Che l'esigenza della ripresa degli scambi est-ovest fosse non soltanto inglese ma di tutti i grandi centri dell'economia capitalistica, l'abbiamo spesso documentato e lo rievociamo in altro articolo di questo stesso numero. Pur fingendo, sul piano ufficiale, di essere estranei, gli Stati Uniti premevano da tempo in quella direzione, e una delle riviste più rappresentative degli interessi del «big business» americano, *Fortune*, si scandalizzava nel nu-

mero di marzo che un apparato produttivo come quello statunitense, con una produzione lorda annua di 367 miliardi di dollari, e che ne spendeva 25 in investimenti produttivi interni, raggiungesse appena i 12 miliardi di dollari nel commercio esterno e 15 miliardi di dollari negli investimenti oltremare, mentre il flusso di denaro risparmiato nelle banche e nelle compagnie di assicurazione premeva irresistibilmente verso l'impiego al di là dei confini e la flessione economica seguita all'armistizio in Corea riproponeva il problema dello smercio di masse inesitate di prodotti. Ma solo i rappresentanti del superopportunismo ope-

raio potevano assumersi il compito, ufficio solo per i gonzi, d'iniziare quel viaggio di rappresentanza mercantile che esige di prestigio e di propaganda vietavano a Churchill e ad Eisenhower (vogliamo dire, ai dirigenti in carica della classe borghese nei centri più attivi dell'economia capitalistica) d'intraprendere.

La spinta veniva insieme da Occidente e da Oriente, e non da oggi badiamo a ripetere che il «pacifismo» russo riflette una obiettiva situazione di rapporti di forza economica. E' perciò storicamente naturale che, a Mosca e a Pechino, i battistrada della «convivenza pacifica» sia-

no stati insieme laburismo e stalinismo. Le due varianti della controrivoluzione installata nelle file dei movimenti e delle organizzazioni operaie erano predestinate a questo ruolo di mediatori della crisi mondiale del capitalismo; lo sono soprattutto oggi che l'«era staliniana» in Russia porta alle sue logiche conseguenze estreme la liquidazione delle ultime vestigia, anche esteriori, dell'Ottobre rosso. Fratelli ideologici, laburismo e stalinismo potevano banchettare in fraterna concordia: lo dovevano, anzi, per la funzione che il capitalismo ha loro affidata di servire il regime del profitto sotto le mentite spoglie degli «interessi operai».

E' simbolico che gli uomini che riservarono piombo alla vecchia guardia bolscevica offrano ora fiori di loto, germogli di bambù e caviale alla vecchia e nuova guardia laburista. Dio li fa e poi li accoppia: il Dio della società capitalista li ha chiamati alla stessa funzione di salvataggio del regime, e di tradimento della rivoluzione proletaria.

GLI OPERAI TEDESCHI non hanno "scelto la libertà",

La stampa d'informazione, che è stata così prodiga di notizie sulla rivolta operaia di Berlino e, nel suo primo anniversario, si è fatta in quattro per presentarla retrospettivamente come un episodio della guerra fredda fra Occidente ed Oriente, si è ben guardata dal mettere in rilievo la gigantesca ondata di scioperi che da quasi un mese interessa la zona occidentale tedesca. Ed era naturale che si guardasse dal farlo, perché l'avvenimento — riconosciuto peraltro come sensazionale — sembrava giungere apposta per smentire nel modo più clamoroso la propaganda che contrappone all'inferno capitalista della Germania stalinizzata il paradiso capitalista della Germania parlamentare occidentale. Era la dimostrazione

che, di qua come di là dalla cortina di ferro, le leggi dell'economia borghese seguono il loro inesorabile corso e che, sotto la loro pressione, la classe lavoratrice non può difendersi se non attaccando frontalmente le forze schierate dell'ordine.

Pur così avara d'informazioni, la stampa occidentale non ha potuto nascondere né l'ampiezza né la violenza del moto. Per la prima volta nel dopoguerra, tutti gli operai sono scesi in lotta con una compattezza impressionante e con una solidarietà senza incrinature; da Amburgo a Monaco, non v'è zona industriale che non sia stata investita dalle agitazioni; non v'è episodio di lotta che non si sia concluso in scontri violenti e a volte sanguinosi con la polizia. E, se non sono intervenuti a «far intendere ragione ai dimostranti», come a Berlino, i carri armati delle forze di occupazione, è solo perché gli scioperi, localmente compatti, non investivano contemporaneamente. (e possiamo ben immaginare che i sindacati riformisti siano intervenuti a tempo per evitarlo) tutti i grandi centri operai, e perché rientra nella tecnica della difesa della democrazia preferire, almeno in un primo tempo, la diluizione dei moti di rivolta alla loro immediata e brutale soffocazione. Ciò non toglie nulla alla realtà che, in tutta la Germania, tutti i lavoratori sono scesi in piazza, hanno tenuto in scacco per diversi giorni, soprattutto ad Amburgo ma anche in Baviera, le forze dell'ordine, e, sia pure per ragioni essenzialmente economiche, hanno chiaramente mostrato al mondo che la loro «libertà» non coincide con la Carta della democrazia borghese. Gli scioperi nella Germania occidentale sono stati la controprova e il naturale coronamento della rivolta di Berlino.

Nella stampa d'informazione ha potuto tirare in ballo le «quinte colonne sovietiche», di fronte a un'agitazione che interessava tutta la classe operaia e che trascinava con sé, sia pure oborto, i sindacati unitari a prevalenza socialdemocratica e democristiana. Dopo tanto stamburco il miracolo della ripresa economica tedesca e la «prosperità» instaurata nella Repubblica Federale grazie ad una politica di sano e vigoroso «liberalismo», dopo aver levato alle stelle la presunta armonia fra capitale e lavoro in Germania e averne tratto la consolante riprova che il «mito» della lotta di classe era stato sepolto nella patria stessa di Marx e di Engels, la propaganda occidentale si è trovata di fronte ad uno dei più poderosi esempi di conferma storica del marxismo e di negazione delle «armonie economiche» capitaliste. Non sembrava possibile, prima dei moti di Amburgo o di Brema come prima della rivolta di Berlino: non sarà sembrato possibile, domani, che la classe operaia tedesca incroci contemporaneamente e unitariamente le braccia e prenda d'assalto, ad est e ad ovest, le cittadelle dello Stato borghese.

Cinquecentomila operai della Ruhr sono pronti a mettersi in sciopero, dicono i giornali. Nove anni di tutela anglo-americana non hanno impedito alla lotta di classe di divampare; domani non basteranno le ricette degli economisti U.S.A. e le risorse pubblicitarie dei grandi magnati, a sventare nel cuore dell'Europa la rivoluzione proletaria.

La "distensione", è un'esigenza mondiale dell'economia capitalistica

Ad onta del clamore della stampa, noi non ci lasciamo frastornare dal turbinoso «rodeo» che da vari mesi tiene impegnati gli stalloni della «grande politica». In ogni tempo, la politica, nei disegni del politicantismo ufficiale e dell'opportunismo operaio, serve a nascondere l'economia, cioè il segreto gioco delle forze economiche che si svolge nelle viscere della società borghese. Ma mai la mistificazione politica è tanto spinta come quando gli interessi generali della conservazione del meccanismo produttivo capitalistico — che i legami del mercato mondiale sempre più rendono internazionalmente interdipendente — im-

pongono di far retrocedere in seconda linea gli interessi particolari, che sono la molla della politica dei governi.

Il mondo politico borghese e perennemente alle prese col problema permanente — vera fatica di Sisifo — di scongiurare i «pericoli mortali» che da tutti i lati lo insidiano, perseguendo la chimera della unificazione degli sforzi contrastanti dei governi. Dopo l'esperienza fallita della Società delle Nazioni di infausta memoria e delle Nazioni Unite — dimenticate ancor prima di diventare famose — la chimera borghese si chiama oggi «coesistenza pacifica dei blocchi di occidente e di oriente». Naturalmente cominceranno i governanti di Mosca, seguiti dagli affittati partiti comunisti, a sbazzare la nuova montatura ideologica che — vivendo Stalin — prese corpo nei falsi termini della «coesistenza pacifica tra capitalismo e socialismo». A rigore, dovevano porsi in allarme per primi i governi del blocco orientale, cui le distruzioni belliche e le prevedibili conseguenze degli inauditi sforzi imposti alle masse per la ricostruzione post-bellica — punteggiata da sotterranee congiure richiamanti feroci e drastiche epurazioni condotte alla ombra dei patiboli — imponevano un sia pure transitorio rallentamento del folle ritmo di accumulazione.

Spogliata di tutti gli orpelli demagogici del pacifismo e della filantropia, la falsissima teoria staliniana della «coesistenza» non era altro — in termini di economia — che una proposta di associare l'occidente — in primo luogo gli Stati Uniti — ai giganteschi piani di industrializzazione dell'enorme area Russa-Cina, fermo restando il principio della inviolabilità della indipendenza e del prestigio imperialistico conquistato in guerra da Mosca. La unica contropartita che Mosca era disposta a riconoscere agli Stati Uniti era il diritto capitalista di intascare gli utili derivanti normalmente dagli scambi mercantili. A quali livelli — rispetto al volume e al valore — potessero arrivare gli scambi commerciali Est-Ovest, il governo di Mosca volle dimostrarlo convocando a Mosca, nella primavera del 1952 la Conferenza economica internazionale, cui parteciparono, come si ricorderà, delegazioni di affaristi dei più importanti paesi del mondo.

Ma la Conferenza fallì il suo principale scopo che era quello

di indurre gli industriali americani a convincersi della proficuità di un accordo con la Russia. Se allora la grande industria degli Stati Uniti respinse l'offerta di Mosca, ciò fu dovuto alla diffusa persuasione che un prolungamento dell'assedio economico posto alla Russia, mediante il divieto di esportazione ai paesi al di là della cosiddetta cortina di ferro di una lunga serie di merci, avrebbe condotto allo smembramento del blocco russo. Rispecchiando tale situazione, il governo repubblicano di Eisenhower, andando al potere nel gennaio del 1953, lanciò, per bocca del Segretario del Dipartimento di Stato Foster Dulles, la teoria della «liberazione» dei paesi dell'Europa centrale e danubiana soggetti a Mosca. Se si guardano a ritroso gli avvenimenti, diventa chiaro che il grande capitale statunitense rifiutava di cogliere i vantaggi immediati, inerenti ad una apertura di grandi traffici commerciali richiesti da Mosca, perché calcolava di indurre altri satelliti di Mosca a seguire l'esempio della Jugoslavia.

Ma la fine della guerra di Corea doveva provocare un profondo terremoto nel capitalismo americano, cui veniva a mancare

la valvola di sicurezza della produzione degli armamenti. E' noto che nell'autunno dello scorso anno gli Stati Uniti caddero nei gherghi della sovrapproduzione e ancora oggi non riescono ad uscirne. La congestione dei magazzini colmi di merci invendute, che il sistema delle vendite a rate neppure riusciva a smaltire, obbligò a deprimere il livello della produzione: l'indice generale del volume della produzione industriale cadde, nella primavera del 1954, di circa il 10 per cento. Le industrie metallurgica, meccanica, tessile, automobilistica furono costrette ad aumentare il margine degli impianti produttivi da rimanere inutilizzati. In altre parole, l'industria americana si trovava improvvisamente di fronte all'urgente bisogno di allargare i suoi mercati esteri, essendo divenuto sicuro il mercato interno. In tali condizioni, la «liberazione» dei satelliti di Mosca passava in secondo ordine — se non dileguava definitivamente. Al contrario, la «distensione» invocata dal governo di Mosca diventava un'esigenza anche per gli Stati Uniti. Avvenne così che la stampa occidentale cominciò a

(Continua in 2.a pagina)

Il "Presidente della ricostruzione",

Avendo percorso rapidamente all'inghiù i gradini della carriera politica nazionale, Alcide De Gasperi aveva appena conservato il prestigio di patetico cantore dell'euro-peismo. Come gli organi, anche gli uomini non sopravvivono alla loro funzione: il «Presidente della Ricostruzione» si è spento che già suonavano le campane a morto della retorica europea.

Ma la sua morte ha sturato nell'ambiente politico italiano la botte dei rimpianti e delle nostalgie, e sono bastate poche ore per dimostrare una volta di più che, bisticciati su questioni di drettevole particolari e di esigenze tattiche, i cosiddetti «nemici ideologici» dello Zoo parlamentare si riconoscono pur sempre fratelli. Dai telegrammi agli articoli di giornale, è stato tutto un coro ai «bei tempi» della Ricostruzione, che, dovendosi nel regime borghese della «persona sacra ed inviolabile» trovare un personaggio a rappresentare ogni periodo storico, ha eletto suo presidente, oltre la morte, Alcide De Gasperi.

Come non ricordare quei tempi? Furono i tempi in cui, sulla pelle dei proletari, sinistra, destra e centro ricostruirono quella che essi

chiamano la Patria, che sono per noi le mille macchine destinate a produrre profitti al capitale. Concordi lavorarono insieme a restaurare l'ordine, il «senso dello Stato», l'esercito, e la polizia, l'attrezzatura produttiva e le prigioni-mo-dello; concordi chiesero agli operai di lavorare di più, perché fabbrica e repubblica erano proprietà loro. Poi si divisero, ma nella nostalgia di oggi, nel patetico rimpianto delle poltroncine ministeriali divise fraternamente in sei, si avverte, fra i sopravvissuti, la speranza che i bei tempi ritornino, che gli ex-litiganti (ma con garbo) si rimettono a lavorare insieme a ricostruire la Patria. La ricostruzione è sempre stato e sarà sempre il grande affare del capitalismo...

Forse questa speranza si realizzerà. La sospensione del lavoro ordinata anche da Di Vittorio in memoria del Presidente della Ricostruzione voleva essere un anticipato Te Deum per quel gran giorno. Forse, nella valigetta di Attlee reduce da Mosca e Pechino, è nascosto il segreto della fatidica data, la data del rinnovato abbraccio ricostruttivo.

E, ancora una volta, gli operai avranno ordine di curvare la schiena.

Industrializzazione del Mezzogiorno

Che cosa non ci si è raccontato dei miracoli dell'industrializzazione del Mezzogiorno e della trasformazione avvenuta nella composizione dei redditi dei lavoratori? A sentire certa stampa, si sarebbe impiantato nelle «aree depresse» del Sud un vero e proprio Paese di Bengodi. Ma vediamo un po' i dati di una inchiesta Doxa su uno dei paesi — Cetraro — in cui è stato recentemente aperto uno stabilimento industriale, per la cronaca un lanificio. Il guadagno mensile — scrive L. Lenti — è stato accertato in 27.123 lire per le famiglie con membri occupati e in 17.517 lire per le famiglie senza membri occupati nello stabilimento. Il calcolo è presto fatto: è chiaro che gli addetti allo stabilimento guadagnano più dei non addetti, dei braccianti o piccoli coltivatori; resta comunque che un nucleo familiare, di cui è facile supporre che sia composto di un numero abbastanza cospicuo di membri, guadagna ancora meno del reddito medio individuale riscon-

trato in tutta Italia. Il sogno poi dei capifamiglia sul guadagno che si augurerebbero di ottenere per vivere senza lussi, ma anche senza stenti, sarebbe stato di 36.039 lire nel primo caso e di 27.530 lire nel secondo — come dire che, nel favoreggiato Paese di Bengodi, si aspira come meta luminosa ad un reddito familiare inferiore a quello che, con molto ottimismo, si ritiene il «minimo vitale» dell'individuo.

Le vantate provvidenze per il Mezzogiorno significano dunque soltanto che si sta sfruttando intensivamente una manodopera sottopagata, sottonutrita, in condizioni non molto migliori del celebre fellah egiziano, e che l'aiuto alle aree depresse è in realtà un aiuto al capitale tutt'altro che depresso desideroso di realizzare profitti elevati nelle condizioni ad esso più favorevoli... Se occorre una controprova di ciò ch'era di per sé evidente, eccola.

Compagni!

Leggete e diffondete

Il programma comunista

LA "DISTENSIONE" E' UN'ESIGENZA MONDIALE DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA

(continuaz. dalla 1.a pag.)

predicare pur essa, sulle orme staliniane, la dottrina della «coesistenza».

Sul mondo borghese gravavano gli spettri della crisi del 1929.

La rivolta del proletariato di Berlino, avvenuta nel giugno 1953, cioè la prima azione autonoma di classe del proletariato dalla fine della guerra, diretta contro sia lo stalinismo che la democrazia parlamentare occidentale, sopraggiunse ad accrescere le angosce dei governi. Il politicantismo internazionale, anche se i servizi stampa occidentali finsero, passata la paura, di simpatizzare per il movimento berlinese, temette per un istante che la guerra fredda tra i blocchi imperialisti non spianasse la via all'irrompere della guerra tra le classi. Quel che apparve chiaro allora ai governi fu che la politica di Mosca all'interno del blocco orientale era giunta ad un punto tale che perdurando le condizioni di spietato sfruttamento della mano d'opera, cui l'isolamento economico spingeva il governo di Mosca, non sarebbero mancate altre più pericolose esplosioni sociali. Non certamente nelle forme di una guerra di classe, il Dipartimento di Stato si figurava la «liberazione» dei satelliti di Mosca.

Tanto più una prospettiva di disordini sociali in Europa, e fin dentro il blocco orientale, atterriva il super-governo imperialista di Washington in quanto la rivolta di Berlino si inseriva in un periodo estremamente incerto dell'economia mondiale che si manifestava appunto nella crisi di sovrapproduzione degli Stati Uniti. Era in atto una crisi di cui nessuno poteva prevedere gli sviluppi successivi. La politica agraria, intrapresa dal governo Malenkov a seguito del famoso rapporto Krusev (settembre 1953) che si imperniava su un relativo rallentamento dell'industria pesante a favore di un incremento della produzione agraria e dei beni di consumo (la cui realizzazione veniva affidata, come si ricorderà, a sostanziali concessioni all'iniziativa privata), indicò chiaramente la necessità in cui si trovava il governo di Mosca di attenuare la guerra politica con gli Stati Uniti e di concedere un po' di respiro alle masse lavoratrici, spremute fino all'osso nella folle politica di ricostruzione post-bellica, volta ad accrescere la potenza militare e il prestigio della Russia. Una svolta si imponeva.

Tirando le somme, la guerra fredda aveva provocato, a lungo andare, una situazione mondiale pericolosa per tutti gli Stati coinvolti: crisi di sovrapproduzione negli Stati Uniti, crisi di sottoproduzione in Russia e satelliti, acuzizzazione dell'ormai cronico squilibrio economico degli Stati della vecchia Europa, generalizzati sommovimenti sociali in Asia e in Africa. Evidentemente, la guerra fredda non rispecchiava più l'interesse generale del capitalismo mondiale. Anzi, la rivolta di Berlino, anche se radicalmente stroncata dai carri armati russi, dimostrò che nelle putride impalcature della dominazione capitalistica si verificavano i principi di incendio. Non occorre altro per far sentire ai dirigenti forcaioli della Casa Bianca e del Cremlino l'impellente bisogno di smettere le beghe e arrivare alla sospirata «distensione».

Avvenne così che, al principio della scorsa primavera, il Dipartimento americano del commercio diramò un rapporto ufficiale, in cui si faceva la previsione di una imminente ripresa in grande stile dei traffici commerciali Est-Ovest. Finalmente, Wall Street accoglieva le richieste del Cremlino, cui la Conferenza economica di Mosca diede tanta risonanza.

Che il gioco delle forze economiche possa determinare contraccolpi politici apparentemente contraddittori è provato dal fatto che la decisione del Dipartimento del commercio cadde nel lasso di tempo in cui cominciò (13 marzo c.a.) l'assedio della piazzaforte francese di Dien-bien Fu da parte delle truppe del Viet Minh.

La crisi dell'Indocina, che culminò nel compromesso di Ginevra del 20 luglio, parve riportare il mondo dell'imperialismo ai tempi della più aspra contesa tra Stati Uniti e Russia. E' chiaro,

invece, che se la Conferenza di Ginevra non migliorò le relazioni russo-americane, rese manifesti invece i dissensi esistenti tra U.S.A., Inghilterra e Francia, mentre chiari definitivamente la portata mondiale e i limiti espansionistici della rivoluzione di Cina. Non a caso i contrasti tra le potenze del Patto Atlantico, inesistenti o latenti durante la guerra politica tra Occidente ed Oriente, scoppiano adesso che le masse centrali imperialistiche — Stati Uniti e Russia — sembrano avviarsi verso una intesa a raggio mondiale. Ciò succede perché la distensione — se ci sarà — si farà sotto il segno di un colossale intreccio di affari intercontinentali (la relazione del Dipartimento americano del commercio definiva un «mercato seducente» la massa di 800 milioni di persone viventi nell'area Russia-Cina). L'apertura politica di favoreggiamento dei piani diplomatici di Mosca, inaugurata dal governo di Mendès France, autore del compromesso dell'Indocina e del siluramento della C.E.D.; l'appoggio dato da Londra a Mendès France ad onta dell'opposizione degli Stati Uniti e la visita della delegazione laburista ai governanti di Mosca e di Pechino; la diffusa agitazione per la ripresa dei traffici con

l'Est che si verifica in Germania; sono tutti avvenimenti che provano come l'area Russia-Cina sia un «mercato seducente» anche per gli industriali e gli esportatori dell'Europa occidentale. Le inopinate rivolte anti-statunitensi di Londra e Parigi vogliono proprio significare un solenne avvertimento al governo — esecutore di Washington — che ogni tentativo di escludere gli alleati europei dal banchetto affaristico che si delinea provocherebbe infrenabili folla nel Patto Atlantico.

E' difficile, se non impossibile, prevedere in quale porto approderà il vascello della «distensione». Ma che potenti spinte all'«embrascons-nous» internazionale agiscano nel sottosuolo dell'economia capitalistica è provato da due fatti significativi. Il primo è che l'embargo, cioè il divieto di esportazione, che vigeva per le merci vendibili sui mercati del blocco orientale è stato limitato dal governo di Washington da 250 voci a 170. Inoltre, la lista delle merci per le quali ai termini del «battle act» vigeva un controllo è stata portata da 90 a 20 merci, come riferiva il Tempo del 6 agosto. E' chiaro che per la colossale finanza americana la questione non è di ridurre, fosse pure a zero, l'elenco delle

merci esportabili in Oriente, facendo invece al caso del formidabile appetito «yankee» qualche edizione aggiornata degli «affitti e prestiti». Ma che, dopo Ginevra e mentre ancora durano le polemiche giornalistiche in proposito, il governo americano permetta agli esportatori di spaziare su aggiornati listini di merci nei loro scambi con Russia e Cina, vuol dire che gli Stati Uniti hanno impellenti bisogni economici da soddisfare.

L'altro avvenimento chiarificatore è che nella prima decade di agosto il governo della Germania orientale, cioè un paese controllato completamente da Mosca, accettò, rimangiandosi una precedente rabbiosa ripulsa, gli aiuti economici degli Stati Uniti. Da quando, nella primavera del 1947, la Cecoslovacchia annunciò di voler aderire al Piano Marshall, ritirando poi la richiesta per diretta pressione di Mosca, non si era verificato nessun caso del genere nel blocco russo. Anzi, l'impacciabile campagna denigratoria contro gli U.S.A. s'era insospresita ogni giorno di più. Improvvisamente, il Cremlino, sconsigliando un atteggiamento settentrionale, cambia parere. Ciò non succede a caso, ma si inserisce piccamente nella politica «di-

stensiva» del governo di Malenkov. Stati Uniti e Russia, gli inconciliabili nemici, sotto sotto si tendono la mano. Quando sarà concesso al mondo attonito il commovente spettacolo del fraterno abbraccio dei massimi mostri statali della Terra, finalmente arrivati al «sacrificio» di mettere da parte le controversie, pur di... salvarci dal cataclisma della bomba all'idrogeno?

Ma intanto non è caratteristico che, fallita la conferenza di Bruxelles sulla C.E.D., e in attesa delle famose soluzioni «di ricambio», si parli di una conferenza economica mondiale per l'incremento degli scambi Est-Ovest, alla quale l'America avrebbe dato il suo assenso? E non si è letto, nelle corrispondenze dei giornalisti al seguito di Attlee che, «non si sa bene per quali vie», merci prodotte in U.S.A., come gli ascensori dei palazzi dei nuovi nababbi demopopolari, sono giunte e giungono in Cina?

I mercanti di Washington e di Mosca hanno bisogno di stringere rapporti di affari, nonostante che il partito comunista venga messo al bando negli Stati Uniti, e Russia e Cina allarghino la loro influenza in Asia. Molti tremendi problemi sono stati comunque risolti: in Asia, l'accordo di Ginevra ha segnato una specie di tregua, almeno fino all'epoca delle elezioni nel Viet Nam del Sud, previste per il 1956; in Africa, lo sgombero del Canale di Suez da parte degli inglesi e le promesse di concessioni fatte dalla Francia al nazionalismo tunisino hanno portato un po' di calma. Rimane la questione n. 1: la Germania. Come risolveranno la questione tedesca? E' chiaro che non ci potrà essere «distensione» finché rimarrà insoluto tale problema.

Una cosa è certa. Se «disten-

sione» ci sarà, assisteremo — dovremo purtroppo assistere — ai «Te deum» cantati in coro dai sacerdoti ipocriti della democrazia di destra e di sinistra, dagli opposti schieramenti divenuti amici e soci. Vorranno allora far credere alle masse che la «coesistenza tra comunismo e capitalismo», in pratica la conservazione della vigente società borghese, incardinata sui pilastri statali americano e russo, sarà stato un atto volontario dei governi posti davanti al dilemma: distensione o guerra atomica. In realtà, il mondo capitalista, se andrà alla distensione, vi dovrà andare costretto dalle imprescindibili esigenze della produzione, e quindi della conservazione sociale.

Saranno le medesime incontrollabili forze economiche che, allorché l'offerta supererà la domanda per l'entrata nel mercato mondiale delle sorgenti economiche nazionali di Asia e Africa che i medesimi commerci «distensivi» avranno potenziate, risveglieranno la crisi, il conflitto, l'eterna contraddizione del modo di produzione capitalista.

E' in vendita

a L. 350

Abc

del comunismo

di Bucharin

e Preobragenski

LA PERSIA SI E' ARRESA ai monopoli anglo- americani

Mentre tutta la stampa degli Stati Uniti spargeva lacrime di strazio sugli accordi di Ginevra e fieramente rimproverava al Governo di Mendès France di avere gettato dieci milioni di persone nelle mani dei comunisti indocinesi, al di là del 17° parallelo, mister Howard Page, rappresentando un consorzio di otto — diciotto — compagnie petrolifere occidentali, firmava a Teheran un accordo sull'ormai famoso petrolio persiano. Fin dalla sconfitta francese di Dien-bien Fu altissime grida di sdegno e di orrore il Congresso di Washington lanciò al cielo, rifiutando di riconoscere il diritto della Cina di intromettersi nella guerra tra Francia e Viet Minh. Foster Dulles ebbe un tale travaso di bile, durante la conferenza di Ginevra, che piantò in asso baracca e burattini e prese l'aereo per Washington in segno di protesta verso i colleghi occidentali che mostravano di intendersela con il premier cinese Ciu-en-Lai. E' sembrato però assolutamente irrimediabile ai «congressmen» e alla stampa degli Stati Uniti, sempre pronti a battersi (a parole) per l'indipendenza delle nazioni, il fatto che la feroce contesa scoppiata tra il Governo di Teheran e il Governo di Londra, sostenitore dell'«Anglo Iranian Oil Company», si concludesse per l'intervento del Governo di Washington, rappresentato dall'industriale di cui abbiamo dato sopra nome e cognome. Oh, ma che centravano le compagnie petrolifere americane nella questione dei petroli iraniani? In tutta la sanguinosa cronistoria del conflitto, dalla salita al potere di Mossadeq e conseguente nazionalizzazione dell'industria petrolifera, che costringeva l'A.I.O.C. a mollare provvisoriamente la preda, fino alla rivoluzione di palazzo che gettò giù Mossadeq, il governo di Washington non svolse alcun ruolo ufficiale. Evidentemente i magnati del petrolio e i politicanti della «libera» America preferivano lavorare dietro le quinte. Ma, quando si è trattato di rendere noto l'accordo imposto (naturalmente, il comunicato usa un participio del tutto diverso) al Governo persiano, ecco che sono saltate fuori, in veste di parti contraenti, non una, ma ben cinque compagnie petrolifere americane. L'A.I.O.C. e Mossadeq hanno, dunque, combattuto per far posto ai «re del petrolio» di Wall Street?

Al Dipartimento di Stato, specie da quando ne è titolare John Foster Dulles, l'uomo che entrando in carica lanciò la campagna per la «liberazione» dei satelliti di Mosca, i compromessi alla Mendès France non vanno giù. Ma allorché, come è per l'accordo sui petroli persiani, c'è un Mendès Fran-

ce britannico, alias un Anthony Eden, che acconsente a venire a patti con chichessia, riservando però un congruo bottino ai «businessmen» di Wall Street, oh! allora gli inflessibili crociati del Dipartimento di Stato sanno perfino agire da passabili diplomatici. Certo il petrolio persiano è un affare ben più proficuo che il riso indocinese, ma ciò nonostante la fiera indignazione del governo statunitense per il comportamento opportunistico della diplomazia britannica fu riguardato della Cina è chiaro che fu motivata, alla faccia della propaganda, proprio dal fatto che dai maneggi di Eden a Ginevra non veniva fuori nulla di solido per le banche americane.

Quanto è accaduto in Persia sta a dimostrare che la distensione — la famosa distensione che significa, in parole povere, ripresa in grande stile degli affari tra Est ed Ovest — è una merce che gli Stati Uniti sono disposti a vendere, ma in contanti. «Volete la distensione nel Medio Oriente, cari cugini inglesi? Mollate Suez e ritiratevi, se vi garba, a Cipro, facilitando in tal mo-

do il lavoro di adescamento del mondo arabo, così importante ai fini della strategia statunitense! Desiderate rimettere le mani sul petrolio persiano seppellendo il conflitto con Teheran? Accomodatevi pure, ma pagate una tangente ai petrolieri americani!» — così ragiona il Dipartimento di Stato. E che chiederà in compenso della concessione del benessere ai futuri probabili accordi anglo-cinesi? Certuni definiscono alquanto fessa la diplomazia yankee. Sarà, ma non lo è fino al punto di dimenticare il precetto «gli affari sono affari», e invero nell'accordo triangolare tra Gran Bretagna, Iran e Stati Uniti, chi ne ricava un vantaggio pieno è la parte che fino a tre anni fa, epoca del conflitto anglo-iraniano, era estranea alla «combinazione», cioè gli Stati Uniti. Segno questo, se mancassero altre prove, che non sono la scaltrezza e l'intelligenza che fanno la forza della diplomazia, ma il peso della potenza economica.

Infatti, sia l'Inghilterra che la Persia perdono importanti posizioni, la seconda più che la prima

nonostante le apparenze. L'Inghilterra riottiene il diritto di accesso ai pozzi petroliferi ma perde definitivamente il diritto di proprietà sugli impianti di cui rimane in vigore la nazionalizzazione voluta da Mossadeq. La Persia, come proprietaria dei pozzi e della raffineria di Abadan, otterrà circa 420 milioni di dollari per il petrolio nei primi tre anni di gestione, dopo un periodo di riattivamento di tre mesi necessario per rimettere in attività l'industria, ma è obbligata a versare alla «Anglo-Iranian», a titolo di indennizzo, 64 milioni di dollari per dieci anni, a partire dal 1957. Calcolando l'entrata e l'uscita, l'Iran incasserà, prevede certa stampa, una «royalty» pari ad appena il 12 per cento del prezzo.

La gestione dei pozzi petroliferi e la gestione della gigantesca raffineria di Abadan sono assunte rispettivamente da due compagnie formate ciascuna dai membri di un consorzio internazionale costituito da otto delle più grandi compagnie petrolifere del mondo. Ufficialmente nel consorzio sono rap-

presentate l'Inghilterra, l'Olanda, la Francia e gli Stati Uniti. In realtà si tratta di un cartello anglo-americano. Infatti, accanto alla Anglo Iranian, che da sola avrà il 40 per cento del prodotto, si allinea la «Royal Dutch», compagnia olandese ma solo di nome, perché sostanzialmente controllata dalla britannica «Shell», che è consorziata con l'Anglo Iranian. Poiché la «Royal Dutch» si accaparra un altro 14 per cento, i consorziati inglesi si papperanno l'equivalente di non meno del 54 per cento del petrolio «nazionale» persiano. Sicuramente gli americani avranno mosso cielo e terra per escludere dal rimanente altri concorrenti, ma non abbiamo bisogno delle confidenze di qualche Herr John per indovinare che l'«Anglo Iranian» abbia fatto intervenire nell'affare, pur di ridurre l'ingerenza americana, i «trusts» francesi. Risultato: la «Compagnie Française des Petroles» riceve il 6 per cento del prodotto totale. Il restante 40 per cento tocca ad un gruppo di cinque compagnie petrolifere americane, le seguenti: «Standard Oil of California, Standard Oil of New Jersey, Texas Oil Company, Gulf Oil, Socony Vacuum».

In breve, gli Stati Uniti, che solo oggi mettono le mani sul petrolio persiano, si concedono il diritto di appropriarsi di una quantità di petrolio più di tre volte maggiore di quanto, espresso in moneta, tocchi al Governo persiano. Alla Persia le compagnie americane pagheranno soltanto la loro quota-parte della somma che il consorzio internazionale, di cui sono membri, verserà alla «National Iranian Oil Company» che è appunto l'ente statale proprietario dell'industria petrolifera persiana. Ecco un esempio di compromesso che riesce gradito al Dipartimento di Stato. Non a caso è accaduto che la stampa staliniana (vedi Unità del 6-8-54) riportasse la notizia dell'accordo sui petroli persiani senza condirla dei soliti frenetici attacchi (a parole) all'imperialismo americano, e si astenesse dal farne cenno nei numeri successivi. Significa, evidentemente, che anche Mosca è disposta, come Londra, ad arrivare per siffatte vie alla distensione.

E, per finire, che è toccato, nella spartizione del gigantesco bottino, alla «National Iranian Oil Company», la quale, secondo il programma di Mossadeq, avrebbe dovuto sostituire l'A.O.I.C. nel possesso e nella gestione della industria petrolifera persiana? In base all'accordo firmato da mister Page, il suddetto Ente nazionale persiano assume la gestione dei secondari giacimenti di Naft-I-Shah e le piccole raffinerie di Kermanshal per le esigenze di carburante della Persia e curerà l'approvvigionamento in carburante del mercato interno. Con un parco di autoveicoli che nel 1949 non superava in tutto il territorio nazionale le 28.000 unità e un migliaio di motocicli, la compagnia nazionale persiana (N.I.O.C.) non dovrà cer-

(Continua in 4.a pag.)

Cedisti e anticedisti

Lasciamo ai gazzettieri ed agli «informati» il compito di indovinare quello che «succederà» dopo le recenti e funeree vicende del progetto di Comunità Europea di Difesa. Non succederà nulla, e sono essi i primi a saperlo. Evidentemente, il fumo della retorica europeista non è riuscito a nascondere a lungo la difficoltà, in questo momento, d'«integrare» il Vecchio Continente: e diciamo in questo momento, sia perché siamo ultrascuri che, quando s'imponesse in termini inequivocabili, l'«integrazione» si farebbe, sia perché siamo non meno arciscuri che i forzieri del capitalismo contengono almeno una diecina di soluzioni «di ricambio» corrispondenti alla situazione di attesa e di lenta metamorfosi in cui il capitalismo mondiale si trova.

Il portavoce «operai» (vogliamo dire socialdemocratici) della C.E.D. sostenevano ch'essa sarebbe stata il primo passo verso la formazione di un organismo sopranazionale e di un mercato unico europeo; premissa, dunque, della «integrazione»

socialista di domani. Curiosa teoria, quella che «scambia» uno strumento integrato di guerra, una fusione di eserciti e di acciaierie, di generali e consorzi dell'industria pesante, per la base della futura economia proletaria! E' la teoria, comunque, che ha sempre servito ai socialdemocratici di giustificazione al passaggio, armi e bagagli, al servizio dell'imperialismo e delle sue imprese... liberatrici.

Il portavoce «operai» (vogliamo dire staliniani e apparentati) della lotta contro la C.E.D. presentavano a loro volta come interesse proletario il mantenimento delle sovranità nazionali contro la mostruosa pretesa dell'«integrazione» made in U.S.A. Curiosa teoria, per cui gli operai dovrebbero essere felici di indossare la casacca militare nazionale e servire sotto generali stranieri, e infelici di servire sotto le bandiere ibride di una coalizione federativa (questi signori, fra l'altro, non hanno mai avuto ritegno di servire sotto tutte le bandiere di questa terra). Teoria,

comunque, che, come la precedente, ha sempre servito di giustificazione ai traditori irredentisti e patriottardi del movimento operaio. Se i cedisti di affiliazione socialdemocratica non esitavano a schierarsi di fianco ai rappresentanti del più agguerrito imperialismo, gli anticedisti di affiliazione staliniana non temevano di far lega coi rappresentanti del protezionismo siderurgico nazionale e del revanscismo francese: strumenti gli uni e gli altri della conservazione capitalistica. Che diranno agli operai, ora che il probabile tramonto della C.E.D. avrà per effetto — come, d'altronde, se non tramontasse nulla — quell'intensivo riarmo della Germania ch'era uno dei pezzi forti della loro passione nazionalista?

Gli interessi proletari, come non hanno nulla a che vedere con le «integrazioni» militari (ed economiche in senso militare) fra Stati borghesi, così non hanno nulla a che vedere con le rivendicazioni di indipendenza nazionale, o con la borsa retorica del pacifismo.

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Economia marxista ed economia controrivoluzionaria)

Parte seconda

Grandezze e leggi nella teoria della produzione capitalistica.

Enigmi del marxismo?

1. Una vecchia canzone è quella sulla oscurità di Marx, sulla difficoltà di cogliere il senso vero delle sue tesi, sulla pretesa contraddizione tra le varie parti dell'opera sua e le diverse esposizioni della stessa questione; e molti dei critici — torniamo a servirci della già citata monografia di Arturo Labriola non per importanza speciale dell'opera, ma perché le sue posizioni, particolarmente discordanti da quella che è nella nostra rappresentazione della portata del marxismo, riescono particolarmente utili al chiarimento di cose essenziali — si indugiano a insinuare che quasi per partito preso le enunciazioni più notevoli siano state di strafuori, in disgressioni, o cacciate talvolta in una delle famose, ed invero quasi sempre formidabili, note a piè di pagina. Questo sarebbe un quasi sadico tormentare il lettore, chiedere troppo alla sua « generosità », ossia non tanto alla sua cultura, preparazione e pazienza, quanto alla capacità di sforzo continuo e tenace.

È noto che noi, senza certo assimilare il « Capitale » ad un romanzo a fumetti, sosteniamo invece che, oltre ad esservi tutte le parti dell'opera assoluta coerenza di proposizioni, anche nel senso matematico, ed assoluta assenza di esitazioni, oscillazioni, ondeggianti o ambigolgie, vi è assoluta evidenza, fuori di ogni dubbio, sul contenuto di quanto fu enunciato, ad opera del poderoso scrittore-lavoratore Carlo Marx, nella fase storica in cui solo poteva e doveva tanto enunciarsi, sì che la stessa evidente sicurezza concerne quanto la mano e la penna della persona Carlo Marx non ebbero modo di fermare; il tutto costituendo patrimonio di dottrina del grande, unitario, sopra continenti e generazioni, partito della classe proletaria rivoluzionaria.

Quanto al Labriola, non si può contestargli la qualifica di lettore generoso, perché di certo ha lungamente studiato il testo e raffrontato e confrontato con larghe conoscenze passi con passi delle opere di Marx, e gli stessi con ampia letteratura di tutte le fonti; eppure non è andato mai nel fondo, anche quando cita riccamente proprio i passi che avrebbero dovuto risolvergli il punto sotto indagine in maniera decisiva e luminosa. Tanto generoso, il Labriola e alcuni altri suoi pari (i più non capiscono Marx perché non capiscono... un cavolo), al tavolino da lavoro e nell'agone politico, ove non ha saputo negarsi ad alcuna bandiera e ad alcun colore, ovunque trovando suonatine da ricantare, emblemi da porre all'occhiello, fiori da spigolare disinvoltamente nel prato, sulla via dunque opposta a quella che da noi si segue.

I pestiferi «cugini»

2. Tante volte abbiamo detto, ma anche a questo proposito lo dobbiamo richiamare, che non recano tanto danno i nemici totalitari del marxismo, quanto coloro che affettano di ben considerarlo e poi — in cento modi — ne accettano talune parti rifiutandone altre o a loro modo stordendole. Sono in fondo i primi e non i secondi che ci hanno capito qualche cosa: hanno almeno capito questo, che porre una parte contro l'altra, una faccia contro l'altra, del « corpus » marxista, è lo stesso che constatare il crollo del tutto, che dimostrare il fallimento della intera costruzione. Pretendere di partire con Marx, e poi lasciarlo per via là dove ci si accorgerebbe che si può segnare la rotta meglio di lui; o non voler partire sulla sua traccia, pretendendo vanamente di ritrovarsi al suo punto di arrivo, teorico e pratico, storico o politico, è assai peggio che rifiutare tutto il percorso del grandioso cammino, dichiarare questo caduto, dalle premesse su cui si fondò alle conclusioni che attinse.

Mentre il gruppo dei nega-

tori totali, come ad esempio un padre Lombardi, quanta più forza, preparazione, sagacia dispiega nel voler ridurre in pezzi la nostra massiccia macchina di guerra, tanto più soggiace alla nostra presentazione della lotta storica come cozzo di incompatibili blocchi di forze, ciascuno fatto di corpi, di braccia, di armi e di teoria, sono i suoi bolsi ed equivoci contraddittori che osano difendere il marxismo trascinandolo nei ripieghi di obbrobriose concessioni, che hanno rovinata e rovinano la forza della teoria e del moto rivoluzionario.

Questo non riprenderà che nella fase storica in cui con uno sforzo supremo riassumerà quanto da decenni e decenni — primissimo e gigante su tale via egli stesso, Marx — si è fatto per sguardare e svergognare gli « affini », i famosi « cugini » dello schieramento politico, per denunciare non solo le alleanze di fatto con essi nei vari periodi storici della strategia rivoluzionaria, ma sopra ogni altra cosa la fornicazione dottrinale, il « commercio dei principii » che fu rinfacciato — per la ennesima volta con profetica proprietà —

Filosofia o scienza?

Ci conviene in quanto dobbiamo esporre servirci tuttavia della stesura di un promarxista del tipo di Labriola anche perché essa non essendo recente, ma vecchia ormai del solito semisecolo, vale anche a tagliare il fiato ai modernissimi « aggiustatori » che con pari animo, e credendo di farlo per la prima volta, hanno osato proporsi di trascinare il vascello della costruzione marxiana in loro bacini di carenaggio, incapienti ad ospitare un burchiello. Se infatti essi non hanno altra via di guarire dalla pretesa di scorgere quello che un Marx non vide, saranno sgonfiati a zero dalla constatazione di aver scoperto solo vecchiumi già versati nel piombo da cinquant'anni, essi, i tifosi dell'ultimo fascicolo stampato, dell'ultima fascetta di libreria.

Poiché è difficile che uno di costoro, quando si tratti verbigrazia di digerire — ove occorre stomaco non generoso, ma fisiologico e non eroso di borghesi ulcere — una delle leggi del marxismo come quella sul saggio di profitto, non devii dal masticare l'argomento alla generale filosofia del metodo, alla teoria del conoscere umano, alla portata del materialismo storico, e non imputi gli « scoperti » difetti di Marx al suo derivare dall'idealista Hegel, al suo inconcavo misticismo o almeno mitismo, denunziando (non si capisce mai bene) o ammirando il suo preteso « volontarismo » e praticismo, pragmatismo addirittura, come premesse alla dottrina scientifica; è bene che tutti questi guazzabuglianti apprendano come queste solfe fischiano da tempo antico nelle orecchie dei marxisti non avanti nel cervello il pelo del dubbio e la mania della creazione personale.

Si trattava da allora di far camminare insieme queste due tesi: Marx fu un genio storico ed un capo politico di prima grandezza, e il movimento che a lui succede non può prescindere dall'opera sua — Marx, quando volle fare scienza economica, allineò una serie di affermazioni tutte sbagliate e tutte smentite dallo studio dei fatti economici reali contemporanei e posteriori.

È ovvia la via di uscita da questo pauroso imbroglio, peggiore come si diceva delle tesi di chi afferma essere stato Marx un teorico aberrante ed un agitatore sociale dissennato e criminoso. Poiché non può negarsi che Marx trattò di scienza economica, espose le scuole precedenti dell'economia politica, e propose esplicitamente una nuova teoria scientifica dei fatti economici che doveva le precedenti soppiantare; e poiché si vuole che, pur levando incensi alla grandezza di pensiero di Marx, si possa seguitare a considerare valida la contemporanea ricerca economica « generica », ossia quella che fa la sua strada tra le cattedre universitarie, i testi di esame, i trattati scientifici, si ricorre al vecchio trucco:

RAPPORTO ALLA RIUNIONE DI ASTI

ad Erfurt e a Gotha alla socialdemocrazia germanica, prima ammalata che ebbe a crepare di elefantiasi maggioritaria, di cretinismo unitario.

Nulla infatti di più insidioso, di più velenoso, negli effetti anche se magari non nelle intenzioni, che un metodo come quello dei non sprovveduti in dottrina Labriola, Sorel, Graziadei, che dapprima mettono a soqquadro i pilastri del sistema, dell'edificio marxista, tentando vanamente di scrollare le colonne del tempo, poi, cucinate a loro modo la teorica minestra, mostrano ed esaltano certe geniali posizioni cui Marx giunse, partito a loro dire da sviste grossolane e da papere scientifiche, lo difendono subdolamente dalla sottovalutazione di onesti nemici, e vogliono farsi gloria cercando, ancora in falso, di cantare con la immensa voce di lui il salmo finale. In quanto sulla via di costoro si sono messi cento altri, ruffiani da dozzina e uomini da conio, che non avendo muscoli da colonne neppure di cartapesta, avevano tuttavia mascele — sia pure di asino — per consumare l'offa che si elargisce ai corruttori e ai rinnegati.

Marx parlò e scrisse di economia, ma non fece scienza economica bensì... che cosa mai? filosofia. Non si capisce Marx come economista, perché si cerca in lui la scienza economica, alla luce della quale ha allineato — a dir di loro professori — gravi fesserie, lasciandosi superare di molte lunghezze da dozzine di moderni scienziati, ma si capisce tutto se si legge Marx come filosofo, e si ammette che egli volendo scrivere come tale, deliberatamente non esitò ad esporre i fatti e le leggi economiche in modo falso. Quindi Marx Carlo all'esame di economia non raggiunge il diciotto e viene rimandato, ma, considerato un gran filosofo, quello che sta in cattedra ruba tanto di quella luccicante filosofia da erigersi fuori della folla a capi-popolo e soprattutto pervenire ai seggi parlamentari e senatoriali.

Nulla di più stupidamente vuoto che tali escursioni sul deretano.

Derivazione da Hegel?

Non è certo negabile che per trattare temi come quello che abbiamo davanti sia utile avere ed adoperare dati completi non solo della storia delle dottrine economiche ma anche della storia del pensiero filosofico, e stabilire quale fu il materiale di conoscenze che Marx portò con sé dalla formazione scolastica che gli toccò, e quale l'altro di cui si fornì da se stesso sotto l'impulso delle vicende di vita in cui fu impegnato.

L'errore sta nel cercare in tale indagine l'elemento decisivo per far prevalere questa o quella « versione » o « lettura » dell'opera marxistica, e risalire a quelle fonti per domandare loro la decifrazione dei pretesi enigmi, la soluzione dei pretesi dubbi, che si troverebbero nel testo dell'elaborazione cui Marx, anche con quei materiali, e tante volte anche malgrado e contro quei materiali, ebbe a pervenire. La ricerca va fatta, ove occorra spiegare passi e capitoli che sembrano e talvolta sono ardui, nella storia dell'epoca in cui Marx visse, nei rapporti sociali peculiari di quel periodo di trapasso, non perché cronologicamente coincidesse col curriculum biografico di Marx, ma perché era quello in cui, attorno alle membrature potenti di una nuova forza della storia, la classe operaia, si veniva — per necessità e anche se Marx non fosse nato, o fosse una nostra figura di leggenda — a cristallizzare la nuova, originale, difforme da quella dei precedenti modi di produzione, sovrastruttura teorica.

Hegel e prima di lui tutta la scuola critica moderna, e Kant, al quale anche si vorrebbe da alcuni far risalire il metodo « critico » usato da Marx, si spiegano appunto col passaggio dalla società feudale a quella capita-

lista. La critica degli idealisti tedeschi o la ragione dei materialisti francesi, come del resto il senso degli empiristi inglesi, esprimono tutti una sovrastruttura della lotta contro i poteri di diritto divino, e stabiliscono la libertà di sottoporre le verità rivelate e teologiche, imposte dall'alto della scala gerarchica e dai sacri testi, alla verifica del raziocinio e dell'esperienza.

Marx e i marxisti si spiegano colla messa in mora, a sua volta, del potere democratico e popolare degli Stati borghesi, fondato sulla « coscienza » del singolo e libero cittadino. Come indubbiamente tra la lotta della borghesia contro gli antichi regimi, e la lotta della classe operaia contro il potere borghese, vi sono legami storici e derivazioni, così

Il metodo di esposizione

È stano come per dimostrare che tutto il Capitale, ed almeno il libro Primo (solita leggenda che questo dica cose diverse dal Terzo) sia un'opera critico-filosofica e non economico-scientifica, si parte proprio dalla seconda prefazione del 1873, nella quale Marx liquidò i conti con Hegel.

Di essa si cita la classica distinzione tra il procedimento di ricerca e il procedimento di esposizione. Si cita perfino un passo della recensione russa che Marx stesso cita, per farla dichiaratamente propria. E con tal materiale si cerca di avallare questa assurda tesi: Marx non avrebbe voluto fare la scientifica descrizione delle leggi reali dell'economia capitalistica e del suo sviluppo, ma avrebbe voluto solo esporre i dati della « coscienza economica » propria degli uomini del tempo capitalistico.

Marx stesso sapeva (!) che « la ricerca economica non richiede punto l'intervento di questa bizzarra nozione del valore », ma egli mirava « a un'altra cosa: a rifare il processo che mena inconsapevolmente gli uomini a costruire la nozione (illusoria) di valore ». Questo metodo di Marx che studia non i fatti ma le illusioni che l'uomo si fa sui fatti, è definito elegantemente « illusionismo sociale ». Vedremo poi chi sono « gli uomini », vecchia e nuova solita storia. E chi è il soggetto della coscienza inconsapevole.

Premettiamo che, secondo la corretta posizione, scopo del Capitale in ogni sua parte e volume è il dare la teoria dei fatti della economia capitalistica, quali essi sono in realtà, e in modo che le deduzioni siano sperimentalmente verificabili: non quindi come

Autoidentificazione

Il passo importante è quello relativo al « Messaggero europeo » di Pietroburgo. Questo aveva detto che il metodo d'investigazione è rigorosamente realistico, ma quello di esposizione « sventuratamente tedesco-dialettico ». Marx cita prima questo passo: « A prima vista, cioè se si giudica dalla forma esteriore dell'esposizione, Marx è un idealista estremo e ciò nel senso tedesco, cioè nel cattivo senso della parola. In realtà egli è infinitamente più realista di tutti i suoi precursori nel campo della critica economica... Non lo si può in alcun modo chiamare idealista ».

Marx non è oscuro. Marx è un combattente, e anche come scrittore è di quelli che non danno soddisfazione, non cedono mai demagogicamente alla richiesta della risposta banale che si tranguia senza sforzo. Non dice: resti dunque assodato che sono analitico e non metafisico, realista e non idealista; dice che non potrebbe meglio rispondere che con qualche altro estratto della stessa recensione, a cui farà poi seguire l'altra chiara affermazione: « descrivendo con tanta precisione il mio vero metodo... che cosa ha l'autore definito se non il metodo dialettico? ». E così sappiamo da fonte autentica quale è il metodo; e in che consiste il metodo dialettico, per Marx.

Citiamo le frasi salienti: « Una

ve ne sono tra le due sovrastrutture relative ai due grandi passaggi tra modi di produzione. Quindi la dottrina del proletariato moderno deve studiarsi e chiarirsi tenendo conto adeguato di quei precedenti spolti nel modo di pensare delle collettività. Criticismo, illuminismo, sperimentalismo: Marx sempre mostra le relative derivazioni, e dalla enciclopedia francese, dalla economia politica inglese, e così via.

La strada sbagliata è domandarsi chi fosse il professore di filosofia dello studente in legge Carlo Marx, da quali cenacoli di studenti questi sia uscito, che libri teneva sul comodino, e come si sia espresso negli scritti più giovanili: a parte il fatto che a leggerli con lo spirito di chi riordina e non scompiglia tutto il processo, vi si scorge con sicura chiarezza la nuova ed indipendente posizione.

li vede la coscienza economica contemporanea dei borghesi o degli « uomini », ma come li vede la conoscenza teorica del partito di classe che nell'oggi capitalistico rappresenta il domani comunista, ed aclassista.

Ma siccome principale « pezza di appoggio », per la definizione data da Marx del carattere e scopo dell'opera di Marx, è la citata prefazione, vediamo in ordine che se ne trae, e vedremo subito che il tutto non fa una grinza.

Marx passa in rassegna i critici della prima edizione. La Revue Positiviste di Parigi lo rimproverava, da un lato, che egli trattasse l'economia metafisicamente (neanche dunque Labriola nulla diceva di nuovo nel 1906), e dall'altro che si limitava ad analisi critica degli elementi dati, invece di prescrivere ricette per le trattorie dell'avvenire. Attratto dalla prima accusa di metafisica Marx tralascia (forse anche per motivi di editoria) di rispondere alla seconda in altro modo che con la ironica frase delle trattorie, e con la parentesi (comiatina?). Augusto Comte era il capo del positivismo francese, cui in politica corrispondeva un vago riformismo sociale: non qui Marx si degna di rilevare che in ogni riga egli introduce programma rivoluzionario... Alla menda di metafisica risponde con il parere del tedesco Sieber (già citato come sodale teorico) il quale dice che « il metodo di Marx è il metodo deduttivo di tutta la scuola inglese », e dell'altro tedesco Block, che parla di metodo analitico e pone l'autore « tra gli spiriti analitici più eminenti ».

sola cosa è importante per Marx: trovare la legge dei fenomeni della cui ricerca egli si occupa... « ma soprattutto la legge del loro cambiamento, del loro sviluppo... » per questo è del tutto sufficiente che egli dimostri, contemporaneamente alla necessità dell'ordinamento presente, la necessità di un altro ordine, al quale il primo deve necessariamente appodare: non importa se l'umanità creda o non creda a questo, ne sia cosciente o meno ».

Qui un momento: anzitutto vi è, citata da lingua russa edita sotto il regime più poliziesco del tempo, la risposta del caso solo « trattorie del futuro » che certo sfugge a chi legge « coppa-coppa ». Poi vi è il colpo alla coscienza della umanità, cui Marx pianta il visto ufficiale. Ed è allora strano che il postumo Labriola riporti il brano che segue: « Marx considera il movimento sociale come un processo naturale di fatti storici retti da leggi, che non solo sono indipendenti dalla volontà, dalla coscienza e dalle intenzioni degli uomini, ma che per contro ne determinano la volontà, la coscienza, le intenzioni... ». « Se l'elemento cosciente ha una parte così subordinata nella storia dell'incivilimento, si comprende che la critica, il cui oggetto è l'incivilimento stesso, non possa in alcun modo avere per base qualsivoglia risultato della coscienza ». E Labriola, disinvolto: natural-

mente bisogna intendere coscienza individuale, concreta.

Che individuale e concreta? Il testo in cui Marx riconosce la propria fotografia ha parlato di coscienza della umanità e degli « uomini », di « qualsivoglia » risultato della coscienza, non, solo della individuale.

Ma il testo continua a fare giustizia della pretesa che il Capitale studi non i fatti economici, ma le visioni ideologiche degli stessi: « Val quanto dire che non l'idea, ma solo il fenomeno esteriore può fornire (alla critica) il suo punto di partenza. Essa critica si limita al paragone e al confronto di un fatto non con l'idea ma con altri fatti... ». Bisogna purtroppo saltare. « Propugnandosi di esaminare e spiegare l'ordinamento capitalistico da questo punto di vista, Marx non fa che formulare in maniera esatta il compito spettante ad ogni rigorosa investigazione scientifica della vita economica ». Ah, arte del citare!

Conti con Hegel

Scrivendo Marx non vi dà soddisfazione, e fa bene. Ma dovete sapere che non lascia « niente per la strada ». Si è ricordato al momento buono di sistemare gli allievi di Comte 1871 (o piuttosto di Stalin 1952?) sulla storiella della fredda descrizione che lascia indietro ogni proposta di mutamento sociale. Adesso dopo aver messo tutti i punti sugli i colle stesse parole del russo, e avere assodato quale la materia da investigare, e quale il metodo dell'investigare, si ricorda bene che gli hanno imputato un imprecamento hegeliano quanto a metodo di esposizione.

Che Hegel d'Egitto! Dieci parole inflatate con il rigore di formula algebrica, e anche esse, dicevamo, citate dagli storicisti di schiene diritte: « Certamente il modo di esposizione deve formalmente (corsivo originale) distinguersi dal modo di ricerca. La ricerca deve far sua in dettaglio la materia, analizzare le diverse forme di sviluppo e rintracciare il loro intimo legame. Solo quando questo lavoro è stato compiuto si può passare alla esposizione del movimento reale che vi corrisponde. Se ci si riesce, di modo che la vita della materia si rifletta nella sua riproduzione ideale, può sembrare che si abbia a che fare con una costruzione a priori ».

Questo non lo ha scoperto Hegel, ma tutti i primi trattatisti di risultati della moderna ricerca sperimentale (e anche qualche scrittore classico come Lucrezio). Keplero dà le varie leggi del moto dei pianeti, dedotte dalle letture analitiche fatte nel cielo con migliaia di osservazioni da Tycho Brahe. Newton espone la stessa cosa (con un poco più di nazionalismo... hegeliano, Marx ed Engels si compiacciono della dimostrazione di Hegel che deduce con pochi passaggi matematici Newton inglese da Keplero germanico) ma parte da una ipotesi, che quelle leggi e quelle letture confermano, ossia la sua legge della attrazione universale. Ed è scienza, puramente sperimentale, empirica, come piace dire, e non speculativa, tanto la lunga lista degli angoli di Tycho quanto la prima breve proposizione e figura di Newton in cui un punto mobile gira attorno a un fisso (pianeta e sole).

Che più? In tutti i licei si insegna la « fisica sperimentale », che si spiega ai giovani anche in laboratorio, con metodo deduttivo, ossia partendo da tre principii che sono poi uno solo; quello di Galileo, e dai quali tutto discende, « come se fosse — ma non è! — costruzione a priori ».

Quanto ad Hegel, e quanto alla parte vitale della questione, che non riguarda il modo di esporre (punto questo in cui non abbiamo ancora vista riga in cui si contesti l'eccellenza di Marx: se davvero nella sostanza dice cose false, quale magica potenza propagandistica ha fatto sì che dopo quasi un secolo il mondo ne è tutto imbevuto, in gioia o in terrore?); e allora, abbia civettato con Hegel o Mefisto, fregatevi! ma appunto l'oggetto della ricerca e le vie per condurla al successo, Marx in questo e in tutti gli altri punti è decisivo. La via presa da Hegel non conduceva a nulla. « Il mio metodico dialettico non solo è fondamentalmente diverso da quello di Hegel, ma ne è anzi l'opposto ».

E qui la serie di formule tante volte riportate.

Hegel: Il pensiero, l'Idea, sono creatori della realtà esteriore.

Marx: L'ideale non è altro che

(continua in 4.a pag.)

Vulcano della produzione o palude del mercato?

(Vedi pag. 3)

il materiale trasportato, tradotto nel cervello dell'uomo.

Hegel: La dialettica poggia sul capo.

Marx: La dialettica va rovesciata e fatta poggiare sui suoi piedi.

Criticismo ed empirismo

Quando queste due abusate parole celebrarono un matrimonio, toccò al marxista Lenin partire in battaglia contro il nuovo (o piuttosto rancido, come egli provò) sistema della conoscenza.

Se vogliamo spiegare con termini umili i due metodi potremmo dire che l'empirismo, meglio detto sperimentalismo, cerca la verità guardando intorno, e procurando di ordinare nel modo migliore la manifestazione dei fenomeni del mondo esterno, oggettivo. In questo campo opererebbe la scienza economica generica dei professori, la cui prerogativa sarebbe di essere sempre pronti a registrare ed accettare ogni nuovo dato e ogni risultato, senza preconcetti e preferenze di sorta (basterebbe una breve analisi della moderna scienza ufficiale per mostrare che ormai non è affatto così, ma le cose vanno tutte all'apposto, essendo in tutti gli ambienti «scientifici» la coscienza falsificazione divenuta pane quotidiano).

Il criticismo invece cerca le soluzioni non di fuori, ma di dentro. Di che cosa? I termini sono a vostra disposizione: del soggetto, dell'io pensante, dello spirito, del cervello, e, come dice Marx per dare la solita pennellata, della testa, della scatola cranica. Questa sarebbe la «scienza speculativa» in cui tuttavia credeva Hegel, in cui credono i moderni idealisti, in cui mostra credere anche il Labriola, nelle pagine in cui pretende che questo tipo di scienza fosse quello a cui Marx lavorava.

Marx avrebbe dunque proceduto come un Newton, che avesse

solo immaginato nella sua testa, per suo soggettivo spasso, la legge della gravitazione, in quella forma o in un'altra, scrivendo ad esempio che due corpi si attirano con una forza inversamente proporzionale alla loro distanza (e non al quadrato di questa) deducendo poi le strane orbite dei pianeti secondo questa ipotesi, e mettendo alla porta il Tycho-economista da cattedra, che avesse bussato per dirgli: un momento, maestro, il pianeta non si trova stasera lì, all'appuntamento, ma altrove, la sua traiettoria non è quella, ma un'altra... il capitalista non si è ingrassato, ma versa in una disperata ma grezza, mentre i suoi operai hanno comprato una villa... in Crimea.

Newton avrebbe detto: filosoficamente, ed anche matematicamente, il mio sistema è coerente, e qualunque sforzo di critica speculativa non vi trova nessuna logica frattura; cosa volete che mi importi dei pianeti se contravengono alle norme di circolazione, e degli estorcimenti plusvalore ridotti alla fame?

Questo e non altro significa che Marx abbia fatto opera critica e non scientifica, anche nel senso sperimentale, che egli si sia limitato a tessere in una trama immane relazioni che non sono proprie dei fatti ma delle sole illusioni della coscienza. Della coscienza, dunque, trovata nelle sue manifestazioni, ossia nel linguaggio degli uomini, nelle loro comuni accezioni, nelle loro generali illusioni, nel loro quotidiano atto di fede. Lavoro dunque, il solo che può fare la critica per vie interne, la speculazione del soggetto nel soggetto, su parole che si legano ad altre parole, non su cose, su fatti, su misure e rilevazioni di cose e di fatti.

Indagine non sulla realtà, ma sulla coscienza della realtà, che ad essa preesisterebbe logicamente, come nel sistema di Hegel, come in quello cui Marx volge le terga. Ma, ed ecco il punto, coscienza di QUALE uomo, di QUALI uomini?

vassero enunciate in modo in fondo non spregevole, talvolta suggestivo, ma tale da prestarsi a chiarire concetti non da dozzina e a fare una ripulita efficace in arsenale.

Labriola non ignora certo e non contesta la teoria della lotta storica di classe e degli antagonismi che spezzano la società capitalistica, questo va rilevato, e quanto meno non contestava tali dottrine al momento in cui scriveva un tal testo. Anzi mette in

relazione la veemenza con cui Marx sentiva la insolidarietà sociale, a questa scoperta di una coscienza sociale, tessuto connettivo comune a gruppi e classi diverse.

Non abbiamo bisogno di dedicarci a mostrare la inconciliabilità di una simile rischiosa tesi con la nozione della lotta di classe e con la dottrina, altrettanto ammirata come potente, del materialismo storico, perché il testo stesso ci piloterà all'arrivo.

Società e scambio

Non dimenticando che i professori hanno lavorato sulla fredda statistica dei prezzi e sulle vicende della circolazione, e devono aver fatto solida scienza, Marx ha dato leggi scultoree del processo produttivo, e deve per questi signori aver inscenato solo illusione ed agitato incandescenti miti, vedremo subito dove questa coscienza, in cui sono scritte — per burla — le leggi che Marx nella opera gigante ha tracciato, ha il suo basamento. Nella società dunque, nella «società economica». Mai letta tale parole in Marx: bensì quella, in sede critica (ad Hegel appunto), di «società civile», e ciò in tema di dottrina dello Stato, e presto vi andremo a parlare.

Che cosa sarebbe dunque la «società economica»? La risposta è semplice: la società economica è lo scambio!

Ed allora una contrapposizione, che in fondo in fondo è con

legge dialettica può essere la nostra, quella alla quale in questo rapporto lavoriamo: produzione contro scambio! Lotta contro pacificazione sociale! Vulcano che promette la veniente eruzione sociale, contro morta gora che impaluderebbe la forza rivoluzionaria nel fango mercantile.

Ed infatti udite: «Lo scambio pone l'accordo, ove la produzione pone l'antitesi». «L'ambiente proprio dell'idea di solidarietà è lo scambio». «Così vediamo che le nozioni di lotta e di solidarietà hanno ciascuna il proprio ambiente».

In questa stolta versione, che potrebbe essere pari pari prestata a Giuseppe Stalin, morto più giovane di Labriola, la critica di Marx avrebbe condotto alla apologia del mercantilismo pieno, andrebbe a spegnere le fiamme dell'incendio rivoluzionario nel limo fetido del pecuniario scambio di prodotti-merci.

La tesi infatti che una società socialista potesse avere una economia retta (per la Madonna! nella realtà e non solo nella illusione!) dalla legge del valore equivalente, ossia dello scambio di mercato, è la stessa che troviamo nel sillogismo falso del testo in esame. Del resto i sindacalisti alla Sorel segnarono (questa sì, vero ed insulso mito) una società in cui vigesse nello scambio tra i «gruppi di produttori» la intatta legge dell'equivalenza: poco monta se in quella di Sorel non vi era Stato, ma solo una costellazione di sindacati-cooperative; in quella di Stalin uno Stato-mostro fa il bottegaio in capo.

Il sillogismo zoppo eccolo qui. Marx ha detto che il valore non è una creazione individuale, ma sociale. Ma il valore è un dato non della realtà, bensì della coscienza: dunque coscienza sociale. Non vi è società né coscienza sociale se non nello scambio. Lo scambio vivrà in eterno.

Poiché per noi non lo scambio, ma la produzione è già fatto sociale, e come fatto sociale nasce dal rapporto di classi diverse, definiamo il valore prima e senza lo scambio, come un dato reale, scientificamente noto, della transiente economia del capitalismo. E ora non resta, che facilmente ridurre la tesi della «santità dello scambio» ad una piatta apologia della società borghese, e della controrivoluzione. La produzione capitalistica finisce con un ordine rivoluzionario che ha un connotato solo: non più scambio mercantile. Qui Marx giunge, e la storia giungerà.

Coscienza, individuo e classe

Coscienza, individuo e classe. Marx dunque non guarda all'oggetto, ma alla sua immagine sulla retina-spirito, secondo costoro. Tuttavia si riconosce che egli ha fatto, pur trattando di impronte di fatti e non di fatti reali, un passo avanti: l'impronta non è quella sull'individuo. Questo primo fantasma è stato finalmente messo da banda.

Quindi, sebbene si tratti di costruire un illusionismo, si degna di scartare come fonte il dato della coscienza individuale, perché si dà atto a Marx — filosofo — che la coscienza individuale è illusoria.

E allora Marx avrebbe cercato le leggi non dell'economia «vera» o «fisica», ma della proiezione dell'economia nella coscienza super-individuale. La prima che si presenta è la coscienza della «classe». Ma viene subito anche questa scartata. In un certo senso viene fatta al marxismo «serio» una seconda concessione. Infatti a Marx, a Lenin, a tutti i marxisti conseguenti e radicali, non è mai piaciuta l'espansione di coscienza di classe, anche applicata al proletariato. Questa nozione come tante volte abbiamo detto contiene implicita la condizione che la coscienza rivoluzionaria in tutti i componenti della classe sfruttata debba precedere la loro azione rivoluzionaria. Questa nozione, vista in fondo, è la più conservatrice che possa darsi: e di ciò fu detto con ampiezza nelle riunioni di Roma e di Napoli del nostro movimento, e raffigurato in schemi esplicativi che apparvero nel Bollettino interno, mentre altri ne sono predisposti che sono da pubblicare a tempo e luogo, e che vogliono indicare le varie schematizzazioni di operai, sindacalisti, ordinovisti, stalinisti, libertari, con queste ascisse: individuo, classe, partito, società, Stato, e le ordinate: interesse, azione, volontà, coscienza.

Ma, restando alla teoria dell'illusionismo marxista, che purtroppo potrebbe avere aria nelle vele dal deplorabile fraudolento monopolio teorico da parte dei comunisti stalinisti di oggi, non è chiaro se la materia Marx (dichiarato impotente a porsela nel mondo dei fatti reali) la cercasse, a fini di impastamento di miti-motori, nelle nozioni diffuse

nel seno della classe operaia, o della classe borghese. Sembra che ci si riferisca piuttosto alla borghesia; ed allora Marx avrebbe esposto il sistema economico delle opinioni prevalenti nella borghesia. Ma allora Marx non aveva che a scrivere solo il IV volume del Capitale, ossia la storia delle dottrine economiche: meno ancora. Dato che egli tante volte afferma che Ricardo è l'esperto teorico della classe dei «grandi» capitalisti industriali, il lavoro era bello e fatto cogliendo Ricardo. Perché dunque tanto largamente indicare dove questi sbazzò, e sostituire alle sue curve di sviluppo quelle ben diverse trovate da Marx, alla sua compensazione, la crisi e la rivoluzione? Sono dunque anche queste visioni che sogna la borghesia?

La coscienza "sociale",

Bisogna andare più oltre. Dato che Marx è condannato a scrivere il poema di una coscienza, e che questa non appartiene all'individuo, né alla classe, si deve andare alla «società». Secondo il critico di cui si tratta, Marx sarebbe pervenuto a questa nozione, della coscienza della «società» di un'epoca data, nella specie della sua, della nostra, e avrebbe esposto nel suo «sistema» le linee dorsali di questa «coscienza sociale» che accomuna stranamente non solo gli individui tutti, ma le classi sociali, ed è comune ad esse malgrado il loro contrasto di interessi e conflitto economico! Anzi Marx non sarebbe pervenuto a questo dato, ma ne sarebbe addirittura partito come fondamento di ogni sua costruzione. Intanto egli avrebbe trattato di valore, in quanto tale dato è in quella coscienza. In questo solo senso avrebbe parlato di plusvalore, e di riduzione del primo e del secondo a tempi di lavoro, sapendo che questa era scientificamente una fesseria. Poco importerebbe rincorrere tali cose da un vecchio libro di Labriola, se esse non si nascondessero sotto moltissime delle degenerazioni marxiste che sono sfilate e stanno sfilando nella storia che viviamo, nella storia della difficile lotta del proletariato, per il comunismo; se qui non si tro-

Un nostro scomparso

UBALDO CAVINI

Il 21 luglio 1954 decedeva per paralisi cardiaca, all'età di 33 anni, il compagno Cavini Ubaldo di Firenze. Durante il fascismo fu perseguitato perché comunista. Alcuni anni dopo la guerra, dopo aver militato nel partito stalinista italiano, passò alla nostra organizzazione, con tutto l'entusiasmo della sua gioventù. Prestava la sua opera presso l'Azienda tramviaria di Firenze, dove con animosità e non senza rischio, contro nemici e traditori, agitava il nostro Programma. Nella «galera proletaria», come era solito chiamare l'Azienda, aveva ben organizzato il lavoro di Partito e non c'era lotta o agitazione proletaria nella quale non echeggiassero attraverso lui le nostre istanze rivoluzionarie.

Era conosciuto da tutti e instancabilmente, con costante e metodica tenacia, discuteva con i suoi compagni di lavoro, passava loro la nostra stampa, stimolava e sollecitava i giovani a leggere e ad informarsi, e soprattutto, non indugiava a compromessi con chichessia.

I nemici giurati, dai preti agli attivisti dei baracconi politici più noti, lo odiavano e lo avevano dipinto come pazzo e forsennato. Gli ipocriti lo adulavano nel tentativo sempre vano di farselo amico nelle innumerevoli e immancabili aperture di sottobotteghe politiche. La sua gioventù era preziosa al movimento. I giovani compagni rimasti continueranno nella lotta; col suo esempio impareranno che nulla può fermare la Rivoluzione, neppure la scomparsa di uno dei suoi migliori militanti.

Il nostro ricordo è rivolto a lui col fermo proposito e con la promessa che continueremo la sua battaglia.

Bilanci allegri

Ecco un allegro bilancio, reso noto da Le Monde, degli otto anni di guerra in Indocina: «Dalla fine del 1945 al 1° giugno 1954, le perdite del Corpo di Spedizione francese possono essere valutate, secondo cifre ufficiali, a circa 92.000 morti, 114.000 feriti e 28.000 prigionieri». Aggiungeremo che i morti si suddividono in 19.000 francesi della madrepatria, 43.000 indocinesi del corpo di spedizione e 30.000 leghionari, in prevalenza «stranieri», e che il costo della guerra sarebbe stato di tremila miliardi di franchi francesi.

L'hanno detto loro Sotto il sole del dollaro

«Il contadino - servo della terra - bracciante è la conseguenza diretta del genere di coltura del Centro America. Colture come quelle del caffè e del banano richiedono l'opera del bracciante assai più di quella del vero e proprio agricoltore. In Europa il contadino... passa dalla coltivazione della frutta a quella degli ortaggi tratta i cereali e la vite, si cura dell'allevamento bovino, ovino, suino, fa della politica eccetera eccetera. In America centrale coltiva la banana e solo la banana; o il caffè e solo il caffè... Abita una magra capanna di paglia (solo la notte, quando vi si rifugia per dormire), veste un paio di pantaloni di fustagno, una camicia scadente e un largo cappello di paglia i quali gli durano in media dai cinque agli otto anni, non porta scarpe e mangia piccole schiacciate di farina di mais, dette tortillas, con qualche manciata di fagioli neri. Non tocca carne, talvolta fa scorpacciate di erbe selvatiche e quando può sostituisce le tortillas con pane e frutta tropicale. Beve acqua e alcool nella stessa misura; ambedue micidiali; l'acqua di pozza, di fiume o di lago, sempre infetta, di maniera che egli è cento volte su cento ammalato di amebiasi e di ogni altro tipo di infezione intestinale; l'alcool ottenuto dalla distillazione sommaria della canna da zucchero. Metà del suo salario — che non supera mai l'equivalente massimo di trecento lire italiane — egli lo commuta in alcool ubriacandosi fino alla morte. Fa l'amore senza risparmio, seminando la campagna di figli legittimi e illegittimi dei quali solo dieci (o quindici) su cento riescono a sopravvivere. Non sa scrivere, non sa leggere, e ha diritto al voto non segreto per ragioni ovvie... In Honduras non esistono sindacati (non esiste una legislazione del lavoro, le assicurazioni sociali sono materia di pura retorica elettorale da parte dei due partiti che lottano per la presidenza), non v'è ombra della più esile organizzazione operaia». Così una corrispondenza al Corriere della Sera del 25 agosto. L'Honduras è, come è noto, un'altra delle riserve di caccia della United Fruit.

Ma ecco l'altra faccia, nella stessa corrispondenza. «Improvvisamente è scoppiato uno sciopero di tremila lavoratori, la «grande huelga». Oggi in Honduras gli scioperi nascono come funghi. Scioperano tutte le categorie dei lavoratori dagli impiegati di governo ai camerieri dei restaurants. E' il medioevo che s'è messo in sciopero, in Honduras. E' un fatto inatteso, brillante e insidioso, che può aprire le porte del Centro America al comunismo o alla democrazia. L'imperialismo economico degli Stati Uniti nell'Isma e le dittature delle caste feudali centro-americane sono in ogni caso al tramonto».

La Persia si è arresa

(Continuaz. dalla 1.a pag.)

tamente imporre ai suoi clienti di prenotarsi per le consegne. Per converso, il consorzio internazionale che si è aggiudicato il monopolio della vendita del petrolio sui mercati esteri si prevede che tratterà, nei prossimi tre anni, circa 35 milioni di tonnellate di grezzo, sugli 85 milioni di tonnellate che saranno estratte dai pozzi nazionalizzati.

Quel che conta, al di sopra delle fioretture polemiche, non è neppure, nel caso dell'inglorioso epilogo della lotta per la nazionalizzazione dei petroli, l'ovvia constatazione che l'imperialismo riesca sempre a passare sull'indipendenza delle piccole nazioni, manovrando l'arma del monopolio economico. Non è bastato alla Persia, per sottrarsi al controllo straniero, nazionalizzare i pozzi e le raffinerie, essendo il mercato mondiale dominato totalitariamente dalle grandi compagnie petrolifere occidentali, come non bastò al Guatemala espropriare i terreni dell'«United Fruit» per liberarsi del potente trust. Quel che conta, soprattutto, nella lezione degli avvenimenti persiani, è la conferma che la nazionalizzazione delle aziende, il passaggio dei titoli di proprietà delle imprese da mani private a quelle statali, insomma la cosiddetta «proprietà nazionale», non scalfiscono le basi dello sfruttamento capitalistico. Le compagnie anglo-americane, pur non disponendo della proprietà degli impianti petroliferi persiani, pur non essendo «padroni» nel senso legale di un'industria estrattiva che è la più grande del Medio Oriente, ma disponendo solo del prodotto totale da vendere sul mercato mondiale, realizzano profitti

Perché la nostra stampa viva

PALMANOVA: Muratori 100, Sartori 100, Danielis 800; SALERNO: Livio 275, Sergio 225, Giovanni 100; MESSINA: Elio ricordando il Convegno di Asti 500; RIETI: Giovanni 250; ROMA: Alfonso, contributo straordinario 5000; PARMA: Pinazzi 200, Corradi 500, Adorni 200; PIOVENE ROCCHETTE: fra compagni e simpatizzanti 700, Andrea 50, M. P. 50, Matteo 100, salutando i compagni del Gruppo W 200; ANTRODOCO: Luigi 650; COSENZA: Natino, contributo straordinario 10.000; FORLÌ: Zanchini 500, Monti 500, Giovanni 100; MILANO: dopo la riunione 560, Tonino 180, Osva 200, il dentista 50, Severino 500; TRIESTE: Papaci ricordando Pietro Bullo 700, il versamento Papaci 500, dalla sezione di Trieste ricordando Teresa Sustersich 500, Nino 100, S. 300, un autista A.C.E.G.A.T. 100, un elettricista idem 100. TOTALE: 23.990; TOTALE PRECEDENTE: 353.933; TOTALE GENERALE: 377.923.

N.B. — Nell'elenco delle sottoscrizioni pubblicate nel numero precedente, per errore le sottoscrizioni di Barra sono state confuse con quelle di Casale Popolo. Queste ultime cominciavano da: «L'autista, secondo vers. 175» e ammontano a L. 1150.

Versamenti

PALMANOVA 1000; COSENZA 10.000; PORTOFERRAIO 300 + 200; SALERNO 250 + 600; CASTELLAMMARE 2305; MESSINA 500; ANTRODOCO 600 + 1000; ROMA 5000; FORLÌ 9060 + 1100; PARMA 4600; ASTI 6100, PALERMO 270; TRIESTE 4800.

«il programma comunista», A MILANO

si trova in vendita, per ora, alle edicole di:

- Piazza del Duomo, portici settentrionali, angolo via Mengoni.
- Piazzale 24 Maggio, angolo C.so S. Gottardo.
- Piazza Fontana;
- Corso P.ta Vittoria davanti alla C.d.L.;
- Porta Volta, ai due lati dell'imbocco di via Ceresio;
- Porta Nuova, piazza Principessa Clotilde;
- Viale Monza, angolo via Sauti;
- Largo Cairoli, angolo via S. Giovanni sul Muro.
- Via Cesare Correnti.
- Via Cesare da Sesto, ang. via San Vincenzo.
- V.le Coni Zugna, ang. via Solari.
- P.zza Guglielmo Oberdan.
- Piazzale Cadorna.

SOTTOSCRIVETE

2

«il programma comunista»,

Responsabile
BRUNO MAFFI

Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano
Reg. Trib. Milano N. 2839

capitalistici come un qualsiasi proprietario-imprenditore. La nazionalizzazione non abolisce il lavoro salariato, e con esso lo sfruttamento capitalistico. La differenza tra l'esperienza delle nazionalizzazioni persiane e quella di altre che, nella bocca degli staliniani diventano pomposamente «aziende socialiste» è che, nel caso persiano, si vede fisicamente la ripartizione del plusvalore in profitto industriale e in rendita pagata alla proprietà.

«Programma», in settembre

In settembre, «Programma» uscirà nei giorni di giovedì 16 e giovedì 30. Le sezioni, i gruppi, i compagni isolati sono invitati a dedicare tutte le loro energie alla diffusione del giornale.